

# SOMMARIO

<b>PROLOGO</b> .....	<b>6</b>
<b>1. Ingaggiati Per Due Soldi</b> .....	<b>17</b>
<b>2. Scatenati Van Halen</b> .....	<b>35</b>
<b>3. La Vita On The Road</b> .....	<b>35</b>
<b>4. M&amp;Ms e Guacamole</b> .....	<b>55</b>
<b>5. Casa Dolce Casa</b> .....	<b>73</b>
<b>6. Come Perdere Una Rockstar?</b> .....	<b>109</b>
<b>7. Ecco Come il Duro Lavoro e lo Sballo dei Van Halen sono diventati di Dominio Pubblico</b> .....	<b>133</b>
<b>8. Dalle Stalle Alle Stelle... da Classifica</b> .....	<b>151</b>
<b>9. Dove Diavolo Sono i Van Halen?</b> .....	<b>167</b>
<b>10. La Guerra dei Bootleg</b> .....	<b>183</b>
<b>11. La Ragazza Della Porta Accanto</b> .....	<b>199</b>
<b>12. Payola? La Conosco Appena!</b> .....	<b>221</b>
<b>13. Il Tocco Del Re Mida</b> .....	<b>241</b>
<b>14. Nessun Problema (Okay, Magari Giusto Qualcuno)</b> .....	<b>259</b>
<b>15. 1984</b> .....	<b>279</b>
<b>16. Chiedetelo ad Alex</b> .....	<b>293</b>
<b>17. Il Lungo Addio</b> .....	<b>319</b>
<b>18. Era Scritto Nel Destino</b> .....	<b>333</b>
<b>EPILOGO</b> .....	<b>345</b>
<b>RINGRAZIAMENTI</b> .....	<b>352</b>

# PROLOGO 1982

**Q**uando la band scende dalla limo, l'odore di sesso è già nell'aria. I ragazzi lo annusano al volo, è come se li prendesse per l'inguine: li attira come una calamita tra quel nugolo di folla palpitante che arriva sempre in anticipo. Sono, perlopiù ma non solo, ragazzine urlanti e supplicanti, disposte a tutto pur di farsi notare, e magari poi - più tardi, alla fine dello spettacolo - poter agguantare il tanto anelato pass per il privé "degli eletti", che porta là dove ha inizio sul serio la vera festa. I ragazzi affrontano tutto questo come se niente fosse; allora erano trascorsi più o meno quattro anni dall'inizio di quella folle corsa sfrenata, fino ai sette anni magnifici che li trasformeranno nella band più popolare del rock. In un certo senso, sono già assuefatti all'adulazione totale e a tutti i privilegi che porta con sé. Non possono chiedere di meglio David Lee Roth, i fratelli Edward e Alex Van Halen, più Michael Anthony, quattro buoni amici cresciuti nel Sud della California, che dalle festicciole di cortile hanno raggiunto in men che non si dica lo status di superstar al multiplatino. Questo grazie al marchio di fabbrica Van Halen, particolarmente appetibile col suo heavy metal che sa strizzare l'occhio al pop come si deve. Vogliono tutto e subito, qui e adesso. Nel bel mezzo di un tour che li porterà su e giù per le Americhe, in Europa e infine nell'Estremo Oriente, per promuovere un album che - tra l'altro - non è nemmeno uno dei loro lavori migliori, né a livello artistico né commerciale. Forse, però, la definizione stessa di successo non sta solo nel talento puro, ha più qualcosa a che fare col garantirsi il proprio posto d'onore nella storia, nell'affermarsi come una delle migliori live band del settore, con tanto di seguito devoto, record di vendite dei dischi e una vera e propria valanga d'incassi in merchandising. Certo, si può star qui a disquisire sul fatto che l'apice per il gruppo sarebbe arrivato solo due anni dopo, con l'uscita del brillante LP *1984* e il relativo mega tour che hanno reso i Van Halen un nome di spicco nel panorama rock, annoverandoli tra le prime vere superstar dell'era dei video musicali su MTV. Ma io c'ero e conosco un'altra storia. Ero al loro fianco quando iniziavano a sfondare - da principio nel mio ruolo di road manager e poi come loro manager personale - e li ho accompagnati tenendoli per mano, in tutto e per tutto, godendomi al massimo questo fantastico viaggio, minuto per minuto. Nel 1984 i Van Halen, la band che ho amato e guidato passo dopo passo verso la maturazione, si può dire che fosse finita in ri-animazione. Molti non se ne rendevano affatto conto, distratti dai 'tutto

esaurito' nelle arene e da album (e singoli) di Platino; visto il grande successo, si tendeva a dare per scontato che tutto filasse liscio. Diamond Dave riusciva ancora lanciarsi in volo saltando giù dalla pedana della batteria e a fare faville con le sue notevolissime doti navigate da ginnasta olimpionico; Eddie era ancora il manico più veloce del business, affamato di assoli brucianti e sofferti dietro quelle sue vesciche gonfie da competizione, come solo Hendrix, B.B. King e pochi altri chitarristi potevano permettersi: gli eletti li puoi contare sulle dita di una mano.

E poi hanno mollato il colpo.

Perfino mentre *1984* collezionava vendite da capogiro e consensi di critica ovunque, e mentre la band piazzava a raffica un concerto sold-out dietro l'altro, le fondamenta su cui si era costruita la loro fama stavano cominciando a crollare inesorabilmente. O meglio, più che "cominciando", direi che stavano in caduta libera da parecchio tempo! A metà del 1984 (anno e tour) i Van Halen erano un gruppo profondamente diviso, vittima di controversie che correvano sul filo del rasoio, meschine o legittime che fossero. Le forti divergenze artistiche che covavano in seno come fuoco sotto la cenere (per non parlare dei disturbi della personalità e degli scontri che, di conseguenza, ne derivavano), specialmente tra Eddie e David, avevano raggiunto il punto di non ritorno.

L'uso di droga e alcol era diventato abuso fuori controllo. Amore e fratellanza, e il buon vecchio sacrosanto sogno adolescenziale di mettere in piedi un gruppo con la sola speranza di scopare come se non ci fosse un domani e di guadagnare anche qualche spicciolo, ora lasciavano il passo ad amarezza, compiacimento e, talvolta, odio profondo. Il tour riscosse un successo incredibile di suo, il che fu un toccasana, considerata l'emorragia di denaro che si portava dietro. Di fatto, ci trovavamo intrappolati in un labirinto che noi stessi c'eravamo creati, zeppo di tonnellate di meccanismi vari, con decine di membri della crew a carico e una produzione ingombrante che minacciava d'inghiottirci in un sol boccone. Se non fosse stato per un'ormai lampante unica verità: i Van Halen erano fottutamente inaffondabili! O, almeno, così la pensavamo noi. Nonostante tutto, infatti, si stava davvero bene. Non solo coprivamo le spese: in barba alle avversità, e oltre ogni rosea aspettativa, facevamo dei gran soldi.

Solo che non vale proprio la pena di essere l'anima della festa se poi tu non ti diverti, questo è il problema. In quel 1984 i giorni piacevoli in cui ci si godeva

la vita on the road, viaggiando in giro per il mondo e vivendo per la musica, beh erano lontani anni luce, ormai. La band dava ancora l'anima ai fan adoranti, ma una volta che lo spettacolo era finito e il pubblico iniziava a diradarsi, ecco che la verità tornava a galla: i Van Halen non si divertivano più! A metà 1984 erano diventati una copia senz'altro patinata eppure depressa di se stessi, costretti a onorare gli obblighi contrattuali senza mai una gioia. I quattro membri del gruppo, di fatto, non vedevano l'ora che si spegnessero le luci di scena e i camion fossero di nuovo carichi, pronti a ripartire, per potersi separare e andare ognuno per la propria strada fino al concerto successivo.

Io mi ritrovavo nel bel mezzo di tutto questo, spesso anche nei panni dell'arbitro, finché non mi hanno messo alla porta. Insomma, per me è un dato di fatto che, sebbene 1984 *sembrasse* alla maggior parte di voi l'anno più figo nella carriera dei Van Halen, in realtà non lo è stato affatto. Volete un'istantanea del picco assoluto? Un *backstage pass* del momento preciso in cui i ragazzi erano al massimo dello splendore, quanto a edonismo e creatività? Bene, allora riavvolgete il nastro ancora un po'... Perché non al 1982? Eccoci qua!

Ok, si avvicina il momento dello show. C'è un'atmosfera elettrica e piccante dietro le quinte, quello strano intruglio di odori e umori difficile da distinguere con precisione, ti aggredisce le narici. A colpirti per primo è l'odore di fumo: sembra di entrare in un'autofficina o, in alternativa, in una stazione di servizio, per intenderci. Siamo nella tipica arena da 15.000 posti, a Portland o Pittsburgh che sia, o il Checkerdome di St. Louis... non fa alcuna differenza: sono tutti uguali. Sul retro troverai sempre e comunque la solita rampa d'accesso per il carico/scarico dell'attrezzatura. Ecco che alla base della rampa si avvicina un tir semirimorchio da 13 metri e mezzo... con una mezza dozzina di altri camion identici che aspettano in coda dietro di lui, in attesa del proprio turno, tutti che eruttano fumi nocivi e densi, rendendo l'aria all'interno già irrespirabile. Una fitta coltre nebbiosa di gas di scarico avvolge l'intera area circostante. Insomma, è un po' come volare sopra al LAX<sup>1</sup> in una bella giornata. Sai già come andrà a finire. In fase di atterraggio il cielo si addensa e cambia colore, da limpido a blu, con qualche sfumatura vagamente rosata e, quando poi ti ritrovi a circa mille metri da terra, ecco che sotto di te appare improvvisamente una specie di melma...

---

<sup>1</sup> Aeroporto internazionale di Los Angeles.

L'area backstage nel giorno di un concerto è stratificata alla stessa maniera. Fuori hai i tir e i roadie sudati marci. Naturalmente ci sono le immancabili groupie, proprio loro, il tonico, il ricostituente perfetto per le truppe. Le ragazze emanavano un profumo inebriante molto tipico, di quelli a buon mercato ma che, soprattutto, sa di sesso, sudore e bramosia, tanta bramosia. È (quasi) etereo eppure puoi distinguerlo bene, è pungente: è l'odore del desiderio, quell'impulso irrefrenabile di lasciarsi andare. E allora scolati una bella bottiglia tutta d'un fiato, che sia forte; sparati un paio di acidi, rollati una o due canne (facciamo pure dieci!) e aspetta di vedere dove ti porterà la notte. Magari da nessuna parte; o forse un semplice occholino da dietro le quinte ti regalerà una serata indimenticabile (o, almeno, qualche minuto febbrile e sudatissimo) di puro piacere carnale con un membro del gruppo. Alla peggio, ti accontenti d'intrattenerti con uno a caso della crew o dello staff locale. O, magari, te ne torni a casa con le pive nel sacco dal tuo fidanzato e te lo porti a letto fantasticando nella tua testa che invece ci sia David Lee Roth lì sopra di te. A un concerto dei Van Halen la fregola è palpabile e scorre veloce su quel puzzo inebriante, intenso come olio di patchouli, alla deriva più totale, dall'ingresso backstage verso tutta la zona del retro palco che ne rimane impregnata. E più si avvicina l'orario d'inizio dello show, più percepisci il livello di energia che cresce. Non è soltanto il frastuono - anche se ce n'è, eccome - è qualcosa che *si sente* al di là delle orecchie. L'edificio intero sembra prender vita. Varco la porta del camerino e la band è già lì: Edward imbraccia la sua chitarra (non va da nessuna parte senza di *lei*; una volta si è addirittura presentato sulla scena di un crimine con la sua inseparabile sei corde); l'affabile Michael, il comune mortale nei Van Halen, se ne sta lì in piedi in paziente attesa (e il suo basso chissà dov'è); David, eterno showman pignolo, impartisce le ultime direttive al tecnico del suono di turno ("Alla fine di 'Atomic Punk', quando dico 'Lasciamo che lo spettacolo vada avanti all'infinito', ecco: proprio lì, inseriscimi l'effetto eco al microfono, okay?"); Alex se ne sta seduto cavalcioni su una sedia, tamburellando sullo schienale con le sue bacchette, mentre i suoi occhi a mandorla puntano e fanno la radiografia a qualunque 'talento' si pari all'orizzonte, come due scanner infallibili. Non appena una giovane e attraente addetta al catering posa un piatto di ali di pollo sul tavolo del buffet, ecco che Alex smette all'istante di tamburellare e scherzosamente afferra la ragazza per una co-

scia. Lui sorride; lei ridacchia divertita, scrollandosi quella mano di dosso e continuando il suo lavoro, solo apparentemente impassibile. Ma io riconosco al volo quell'inequivocabile faccia da furbetta, oppure la poveretta ci ha semplicemente fatto il callo a quegli slanci indesiderati, visto che si occupa abitualmente di catering per tutti i gruppi rock che passano in città. Che dire? Quelle che nella vita sono normalmente considerate molestie sessuali, nel mondo del rock diventavano una semplice *boutade*. I tempi oggi sono cambiati, ovviamente, ma 35 anni fa? Ecco, te lo dovevi un po' aspettare che la rockstar di turno si comportasse da cavernicolo selvaggio. Questi ragazzi, in pratica, erano portati a considerare d'istinto tutte le femmine che gli capitavano a tiro come potenziali playmate, nella fattispecie - addirittura - già super arrapate. Questo è rock n' roll, baby! Non è solo musica. Si tratta di scendere di livello bellamente (anzi, alla brutta) e addio evoluzione della specie!

Addentrando verso l'interno dell'arena, lontano dalla banchina, ecco che gli odori iniziano a cambiare. Il puzzo di petrolio lascia spazio a profumi vari, in un misto di cibo e droga. *Chili* piccante e pollo di qua, alcol e un intruglio di erba e tabacco di là. Allora fumavano tutti: tua madre, tua sorella, lo zio strano e strabico, perfino il ciarlatano che ti spillava 150 dollari l'ora per aiutarti a smettere di fumare. Chiunque aveva una sigaretta in bocca, e così l'aria si faceva satura e viziata ovunque.

Aprondo bene le orecchie, potevi anche distinguere il classico suono dello sniffo, di continuo. Che ci sia un virus in giro? Allergie, forse? Che si tratti, invece, di un'orchestra di dozzine di nasi che pippano in contemporanea cocaina e altre amenità da inalazione? Beh, fate un po' voi. E non dimenticate che siamo negli anni '80; questo, appunto, è solo rock n' roll. Dopo aver mangiato e flirtato con alcune groupie che si sono già assicurate il loro bel pass per il backstage, i ragazzi raggiungono il camerino.

"Dove cazzo siamo oggi?", grida Edward.

"Lubbock", risponde uno a caso.

"Lubbock, Texas?", ancora Edward.

"No. Lubbock, Islanda, idiota del cazzo".

"Nah, quello era tre giorni fa", se ne salta su Alex.

David, nel frattempo, si fa sentire e capire da una groupie che si trova per caso a passare di lì: "Ehi, dolcezza! Sarai qui dopo il concerto per lo zio Dave? Eh? Magari ci facciamo una bella sveltina".

La ragazza se la ghigna contenta, sorride. E neanche stavolta l'approccio è considerato inopportuno.

A breve i ragazzi si rintaneranno in camerino a porte chiuse, per agghindarsi di tutto punto nelle loro brave 'divise da lavoro notturno'. Il cameratismo spiccio e lo scambio di battute a raffica lasciano il posto al rituale di quattro giovani musicisti pronti a scendere in campo. È una metafora decisamente calzante, dal momento che la dressing room della band è un semplice spogliatoio qualsiasi, al di là di qualche drappo e armadietto in più. La sera prima una squadra di Hockey, la sera dopo i Van Halen. Se stai nelle vicinanze, puoi sentirli imprecare a voce sostenuta:

“Dov'è la mia cazzo di camicia!?”.

L'odore di arena si fonde e diffonde con le loro grida, e puoi percepire che l'attesa spasmodica dello show monta, la tensione sale.

E io? La sento uguale uguale, mentre mi sto pregustando non solo lo spettacolo ma anche la botta d'adrenalina della vecchia sana mano pesante, inevitabile all'occorrenza: cose spassose tipo sbattere la testa dell'ennesimo *bootlegaro* (che spaccia magliette false) sullo sportello di un'auto nel parcheggio. Questo genere di attività fa parte del mio lavoro (comunque mi accompagno sempre con due o tre membri della crew e una guardia del corpo, mica sono stupido), del resto è mio preciso compito anche proteggere e promuovere al meglio il marchio Van Halen.

A proposito di promoter, invece, ecco venire verso di me l'uomo che ha organizzato lo show nella venue di turno questa sera. Il suo nome poco importa, è uno dei tanti, tutti identici. Puzza di vino o di brillantina e ci ha dato talmente dentro che fiuti il suo appropinquarsi già a metri di distanza. Nel camerino il tizio si dà da fare nell'adulare i ragazzi (in particolare David ed Edward) e, come da copione, non mi guarderà nemmeno in faccia, mai, men che meno dritto negli occhi. È matematico che il furbacchione voglia soltanto fotterci, millantando di facchini mai ingaggiati; caricando spese mai sostenute; triplicando i costi del catering e gonfiando il totale delle spese con ogni stratagemma possibile. Sta sudando e tira su con il naso, offre prima ai ragazzi e poi a me, da quelle sue mani disgustose color nicotina. Passo, non troppo educatamente. E mi chiedo: perché mai ogni singolo promoter in ogni fottuto angolo del globo sembra sempre avere il raffreddore? E perché ci tengono così tanto a renderlo noto? Lo sappiamo tutti bene che quello non è raffreddore, il tizio è soltanto l'ennesimo

cocainomane incallito che ci si para davanti. Per di più, molti promoter - dispensando coca a profusione - tirano fuori di tasca propria anche l'immane fottuto centone arrotolato e lo fanno girare, epatite compresa, di un tipo a scelta tra quelle che circolano rapide nel periodo in questione. Dio solo sa quanto si prodighino nell'assicurarsi che la band sia soddisfatta e su di giri. Alcol, erba, coca, di tutto e di più a loro completa disposizione. Maledizione, la maggior parte di quei bellimbusti assatanati sarebbero stati pronti a procurarci addirittura dell'eroina all'occorrenza, ma per fortuna quella non era “roba” per noi. Non lo è mai stata.

Sta per iniziare lo spettacolo, e allora mi dirigo verso il palco e sbircio al di là del sipario. Porca puttana, l'arena vuota e tranquilla di una manciata di ore fa ora è imballata a tappo con 15.000 fan - perlopiù giovanissimi - che si accendono canne e bevono birra mentre battono mani e piedi all'unisono. Si spengono le luci. Il boato della folla si leva tuonante, mentre i ragazzi s'incamminano verso il palco. Un solo riflettore punta Rudy Leiren, che ha il compito d'introdurre la band.

“Signore e Signori... ecco a voi... gli onnipotenti VAN HALEN!”.

E, proprio quando pensi che più forte proprio non si può, ecco che la band sale sul palco e il frastuono si fa assordante oltre il limite. E ancora di più. La folla pressa contro le transenne riempiendo ogni possibile centimetro attorno al palco, mettendo alla prova sia la pazienza sia la forza fisica del personale di sicurezza. Finalmente parte il concerto. David sculetta come un osso lungo i tre metri e mezzo di passerella che si estende tra il pubblico, meglio nota come la “rampa dell'ego” perché, beh, ci vuole proprio una cazzo di mania di protagonismo strabordante per camminare là sopra di fronte a 15.000 fan scalmanati e inebriati di rock n' roll!

L'ego, si sa, non è mai stato un problema per David. Sempre sicuro di sé, già ai tempi in cui i Van Halen erano solo un gruppo da festicciole. E adesso, nei panni del frontman di una delle più grandi band al mondo? Beh, David non può che sentirsi a casa.

“Voglio sentirvi fare casino!”, grida puntando il microfono verso il pubblico. La risposta è immediata e incontenibile, un ruggito spaccatimpani. David sorride e inarca la schiena all'indietro, la sua criniera bionda va a coprirgli parte del viso. Nel giro di pochi anni a venire, l'inesorabile incedere della calvizie maschile priverà Dave di questo tratto distintivo del suo look e, al tempo stesso, della sua gioventù. Anzi, osservando attentamente

puoi già intravedere che sta andando in piazza piano piano, anche se lui sa camuffare piuttosto bene. Scruta la marea di gente di fronte a lui, per il 60% al femminile. Alcune donne si sono già levate la maglietta per attirare l'attenzione. David sorride di gusto, sempre più.

“Vedo con piacere che il rock n' roll non è l'unica cosa abbondante da queste parti!”.

Fa su e giù da una parte all'altra del palco, spadroneggia come un re che si sta rivolgendo ai suoi sudditi.

“Nessuno domina le strade della notte come faccio io!” urla. “The Atomic Punk’! È solo me che volete”.

E poi ci dà dentro, mentre la band ingrana la quarta. Ecco Edward a un'estremità del palco, le sue dita corrono lungo il manico con velocità e destrezza fulminee, il suo sorriso acceso è lo specchio preciso di quanto se la stia godendo, è nato per suonare quella chitarra. Dall'altro lato c'è Michael Anthony, un bassista funzionale con un ottimo carattere, la cui più grande specialità, nonché risorsa, è la straordinaria capacità d'intonare quei cori e quelle armonie che li calzano a pennello. Le sue limitate abilità in veste di musicista sono praticamente impercettibili, a causa del virtuosismo esagerato di Edward e delle spettacolari doti d'intrattenitore appannaggio del solo David. Tutti gli occhi sono puntati su Dave, sui suoi pantaloni stretti di pelle nera e sul gilet che mette in mostra il suo petto villosso, mentre salta come una molla al ritmo dei tamburi di Alex. Lui sì che sa catalizzare l'attenzione di ogni singola persona presente in sala.

Nel bel mezzo di uno degli incendiari assolo di Edward, David salta dalla pedana della batteria, lanciandosi in volo a circa 3 metri d'altezza. Si è fatto il culo negli anni per perfezionare questa mossa, non gli è proprio sempre andata bene, ha collezionato qualche ferita sul campo, ora però va via liscio e gli viene del tutto naturale. Prestanza fisica e forma smagliante, 27 anni e ancora ben lungi dall'essere consumato dal tempo, dalle droghe o dall'alcol. Avevo già avuto i miei scazzi con Dave e ne avrei avuti ancor di più in futuro, ma guardarlo ballare e tenere il palco come solo lui sa fare è una vera delizia, devo ammettere che il ragazzo sa tenere su un cazzo di spettacolo. David ha sempre avuto le idee ben chiare su ciò che voleva e la sua più grande mania era quella di diventare famoso.

Missione compiuta.

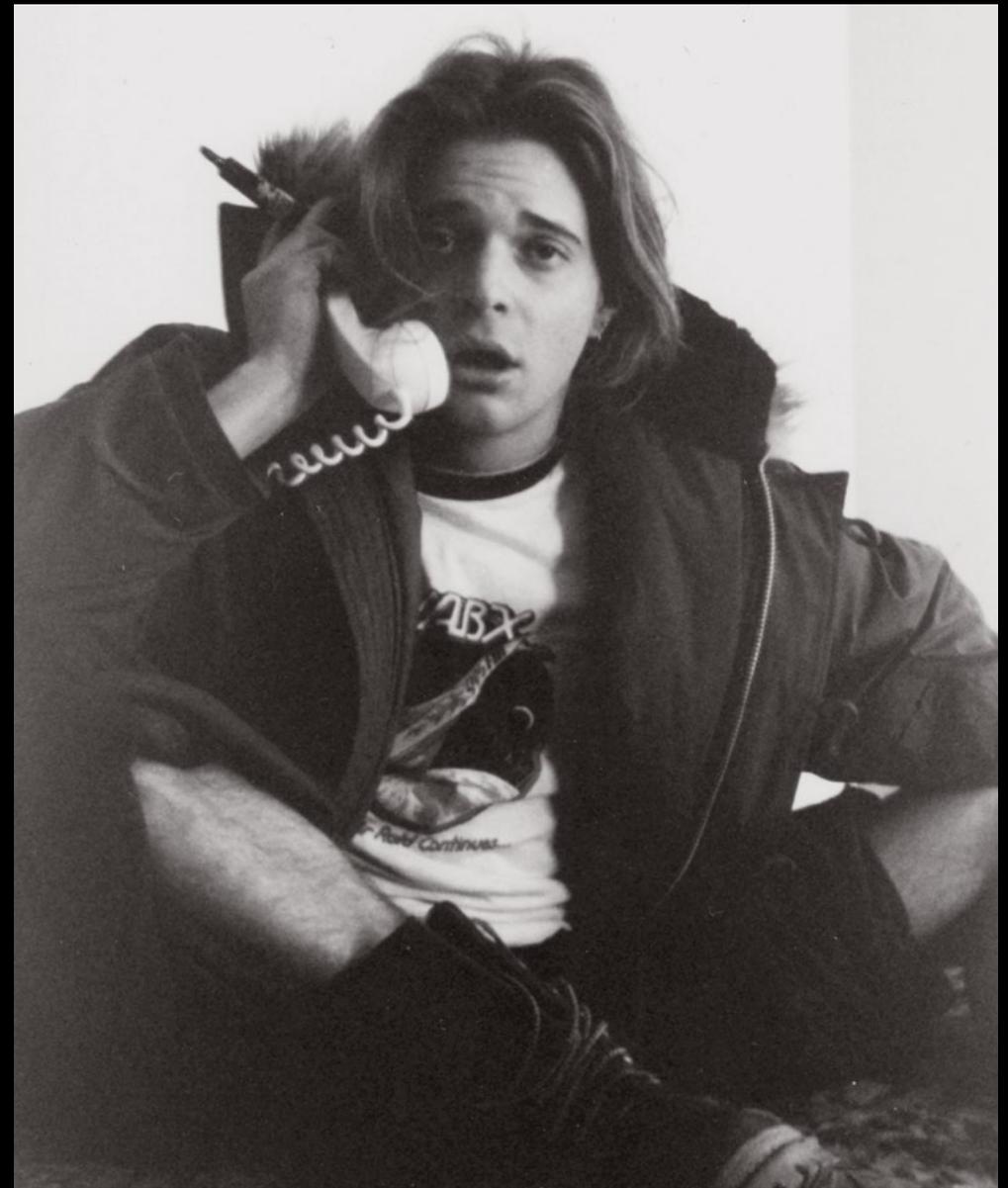
David ha una bella parlantina, improvvisa le sue folli sparate tra un pez-

zo e l'altro, incarna lo schianto dell'iconografia culturale più pop, è una bomba: un po' di cabaret da villaggio turistico, una buona dose di comicità sgargiante in stile Las Vegas, il tutto nei panni del samurai heavy metal. Gli altri ragazzi ridono delle sue buffonate e in effetti, almeno finché stanno sul palco, tutto fila liscio nel mondo Van Halen.

Mentre Michael scandisce i colpi d'apertura di “Runnin' with the Devil” e la folla esplode in massa nell'headbanging selvaggio, seguendo il ritmo di uno dei riff più riconoscibili al mondo - entrato di diritto negli annali del rock - io non riesco a controllare il mio sorriso compiaciuto. Questo è il momento preciso in cui sento che, ebbene sì, ne vale la pena, eccome: l'apoteosi della gioia pura, la quintessenza del rock n' roll, e io mi reputo così fortunato a farne parte. Al tempo stesso, però, non posso far a meno di chiedermi: quanto durerà tutto questo?



David ammira il panorama dalla finestra della sua stanza d'hotel.  
Durante quei primi due anni sempre on the road ce la siamo davvero spassata parecchio, tutti quanti.



David Lee Roth, 1979



A zozzo con Edward.

Credito Fotografico: Neil Zlozower

